

Sylloge Epigraphica Barcinonensis (SEBarc)

VI, 2008, pp. 59-68

ISSN 2013-4118

data de recepció 10.01.2008

data d'acceptació 02.06.2008

Un architetto a Rodi. Amphilochos di Laago

Luigi M. Caliò*

Riassunto: *L'epigrafe funeraria di Amphilochos figlio di Lago potrebbe essere la testimonianza della presenza di un architetto alessandrino a Rodi tra la fine del III secolo e l'inizio del successivo. Il documento è particolarmente interessante alla luce delle vicende storiche ed architettoniche della città che subisce proprio in quegli anni una profonda ristrutturazione dopo la catastrofe del terremoto del 228-227 a.C.*

Abstract: *The funerary inscription of Amphilocos, son of Lagos may suggest the presence of an alexandrine architect in Rhodes between the end of the 3rd and the beginning of the 2nd century B.C. This document is all the more interesting if we place it in the historical and architectural context of a city which, at that time, was in the process of being rebuilt after the terrible earthquake of 228-227 B.C.*

Parole chiave: *architettura rodia, epigrafia funeraria, scambi culturali, terremoto di Rodi, evergetismo tolemaico*

Keywords: *Rhodian architecture, funerary epigraphy, cultural exchanges, rhodian earthquake, Ptolemaic evergetism*

Nei pressi del porto di Rodi, non lontano dal molo è stata rinvenuta una iscrizione funeraria, ora perduta, di Amphilochos figlio di Laagos¹.

Ἀμφιλόχου
τοῦ Λαάγου
Ποντωρέως.
ἦκει καὶ Νείλου προχοᾶς καὶ ἐπ' ἔσχατον Ἴνδὸν
τέχνας Ἀμφιλόχοιο μέγα κλέος ἄφθιτον ἄει.

* Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche, Antropologiche dell'Antichità.

L'iscrizione è nota fin dalla metà del '700 e fu vista da J. van Egmond e J. Heyman «at first landing», appena sbarcati, (evidentemente prima di entrare nella città murata) all'interno del porto grande di Rodi «on a piece of marble belonging to a well»². Successivamente l'iscrizione è stata esaminata con maggiore attenzione e pubblicata con una nuova lettura complessiva da Edward Daniel Clarke nel 1814; Clarke la trova incisa «on the pedestal of a marble column at Rhodes: this had been hollowed, and placet over the mouth of a well in the inner basin of the principal harbour»³. L'iscrizione è poi stata vista anche da L. De Hammer pochi anni più tardi, nel 1818: «Am Brunnen innerhalb des grossen Hafens hart am Damm»⁴ che ne dà una lettura sostanzialmente analoga. Gli editori più tardi non hanno più una visione autoptica dell'iscrizione e fanno riferimento in genere all'edizione di Clarke.

Si tratta di un breve epigramma formato da due esametri il cui testo è complesso e denso di riferimenti letterari. Interessante è la presenza, a lato di un primo verso tipicamente di tradizione ellenistica, di un secondo con un formulario arcaizzante, dove, accanto al genitivo in -oio di Amphilochos, rimane la formula κλέος ἄφθιτον ἄεί che richiama ascendenze omeriche e forse ha radici più antiche⁵. Già in Omero è chiaro il significato in qualche modo escatologico della formula che nell'Iliade sembra essere legata alla gloria immortale delle gesta guerriere dopo la dissoluzione del corpo. In una fase successiva, l'espressione ritorna in una serie di autori che tuttavia hanno come referente sempre Omero, e lo stesso è per il nostro epigramma, che si propone come tarda attestazione di un sintagma che diventa quasi padadigmatico.

L'epigrafe pone altri problemi linguistici interessanti per la sua interpretazione. Il punto più discusso è il valore da dare a τέχνας, inteso come accusativo plurale da Edwin D. Floyd⁶ e come genitivo singolare dorico da Rolf Westman⁷. La posizione del termine all'interno del testo e la costruzione stessa della frase, con il verbo che regge già l'accusativo προχοάς farebbero propendere per la seconda soluzione. L'uso del singolare, al posto di un più generico plurale, potrebbe far pensare ad un'arte specifica, anche se la τέχνη per cui Amphilochos avrà sempiterna fama non è ulte-

1. CIG II, 2545; IG XII, 1, 144. G. KAIBEL, *Epigrammata Graeca*, Berlin 1878, nr. 197a; W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften I*, Berlin 1955, p. 904; W. PEEK, *Griechische Grabgedichte*, Berlin 1960, p. 222; SEG 34, 1984, p. 914; S. NICOSIA, *Il segno e la memoria*, Palermo 1992, n. 57.

2. Cfr. J.A. VAN EGMOND, J. HEYMAN, *Travels Thought Part of Europe, Asia Minor, The Island of the Arcipelago, Syria, Palestine, Egypt, Monte Sinai &c*, Vol. I, London 1759, p. 268

3. E.D. CLARKE, *Travels in Various Countries of Europe, Asia, and Africa. Part Second. Greece, Egypt, and the Holy Land. Section I*, New York 1814, p. 138

4. Cfr. J. DE HAMMER, *Umblick auf einer Reise von Constantinopel nach Brussa und dem Olympos und von da Zurück über Nicäa und Nicomeden*, Pesth 1818, n. 22, p. 166

5. D. FLOYD, «Kleos aphthiton: An Indo-European Perspective on Early Greek Poetry», in *Glotta* 58, 1980, pp. 133-157; cfr. anche R. WESTMAN, «Zur Ruhmesinschrift eines rhodischen Architekten», in *Glotta* 60, 1982; SEG 32, 1982, n. 814.

6. FLOYD, «Kleos aphthiton...», *cit.*, pp. 156-157.

7. WESTMAN, «Zur Ruhmesinschrift...», *cit.*, pp. 24-27, pp. 24-25.

riormente specificata. Il termine, come è noto, ha uno spettro semantico molto ampio, ma che in genere è limitato dal senso del contesto o da una specificazione dell'arte stessa, che in questo caso sembra mancare.

Nella sua edizione Clarke⁸ già aveva ipotizzato che il defunto fosse un architetto; così anche negli editori posteriori, a partire dal Corpus del Boechius e dalle Inscriptiones Graecae, fino al Westman che ripubblica l'iscrizione nel 1982; in particolare quest'ultimo giustifica questa attribuzione sulla notizia, probabilmente errata, che il testo sia stato scritto sulla base di una colonna; indizio, quest'ultimo, troppo labile per Salvatore Nicosia, che preferisce piuttosto rimanere nell'indeterminatezza⁹.

Tuttavia l'intuizione di Clarke non è forse completamente da rigettare. L'arte non specificata dal testo potrebbe essere stata in qualche modo circoscritta dal contesto in cui si trovava l'epigrafe e comunque in relazione con il monumento funebre e forse con la sua costruzione, oppure legata ad un edificio visibile all'interno della città, in qualche modo collegato all'opera dello stesso Amphilochos. D'altronde, in mancanza di una ulteriore specificazione, il nome del defunto deve essere in qualche modo reso eterno da un'arte duratura e visibile, tale che la sua fama sia immediatamente intelligibile. Questo sistema di richiami incrociati tra iscrizione e monumento, di allusioni che al di fuori dal contesto originario non sono per noi più decifrabili, si ritrova in modo analogo in un secondo epigramma¹⁰, sempre funerario, datato in periodo tardo ellenistico, e che ripresenta lo stesso termine, τέχνη, con analogia incertezza

τέχνας μὲν παράσαμον ἔχει τάφος· εἰμὶ δὲ Χρύσω[ν]
πατρὶς δ' ἔστι Κνίδος· γὰρ δέ μ' ἔχει Ῥοδία.

In questo caso forse la τέχνη è specificata in modo più esplicito e legata alla tomba stessa, probabilmente sema di un certo impatto visivo e anche qui ci troviamo di fronte un epigramma funebre di indubbia complessità letteraria che si immette in una tradizione ampia e antica, che resiste nel tempo fino al famoso epitaffio di Virgilio.

Il testo, nel pentametro finale, attinge ad un *topos* proprio di chi è sepolto in terra straniera e per cui vengono illustrate le coordinate geografiche della sua esistenza; un gioco letterario che attraverso la sua collocazione spaziale ripropone le tappe fondamentali della vita del defunto in modo sintetico ed efficace, di cui l'esempio più antico è forse un'iscrizione rinvenuta a Eretria, in Eubea datata al primo quarto del v secolo a.C.¹¹, ma che viene successivamente riproposto anche per de-

8. CLARKE, *Travels...*, cit., p. 168.

9. NICOSIA, *Il segno...*, cit., p. 227

10. KAIBEL, *Epigrammata...*, cit., n. 197; IG XII, 1, 150; PEEK, *Griechische Vers-Inschriften...*, cit., n 1608.

11. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften...*, cit., n. 862; P. HANSEN (ed.), *Carmina Epigraphica*

funti ben più illustri, come nell'epigramma funerario attribuito allo storico Tucidide e dedicato ad Euripide¹²:

ΘΟΥΚΥΔΙΔΟΥ ΤΟΥ ΙΣΤΟΡΙΚΟΥ

Μνήμα μὲν Ἑλλάς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὅστέα δ' ἴσχει
γῆ Μακεδόν, ἥπερ δέξατο τέρμα βίου.
πατρὶς δ' Ἑλλάδος Ἑλλάς, Ἀθῆναι· πλεῖστα δ' Μούσαις
τέρψας ἐκ πολλῶν καὶ τὸν ἔπαινον ἔχει.

«Tomba di Euripide tutta la Grecia: le ossa le serba la Macedonia, ove compì la vita. Patria gli fu la Grecia della Grecia, Atene. Coi canti molto piacque, di molti a lui la lode».

o in un secondo epigramma funebre in memoria di Esiodo¹³:

ΜΝΑΣΑΛΚΟΥ

Ἄσκη μὲν πατρὶς πολυλήϊος, ἀλλὰ θανόντος
ὅστέα πλεῖστον γῆ Μινυῶν κατέχει
Ἡσιόδου, τοῦ πλεῖστον ἐν ἀνθρώποις κλέος ἔστιν
ἀνδρῶν κρινομένων ἐν βασιάνῳ σοφίης.

«Ascra la patria feconda di messi; la terra dei Mini cavalleggeri, in se d'Esiodo morto l'ossa racchiude. Di lui tra gli uomini immensa la gloria, ove l'umano vaglio è la sapienza».

L'iscrizione di Χρύσω[ν] è tuttavia interessante soprattutto per il primo verso. La tomba è infatti il *παράσαμον* dell'arte dello stesso defunto. La frase di difficile traduzione può essere intesa in modo ambiguo¹⁴. *Parasemon* può infatti essere inteso come simbolo, ma anche come edificio architettonico o monumento, e forse in questo senso si trova nel decreto di Rodi, ma anche come segno distintivo di una

Graeca saeculorum VIII-V a.Chr.n., Berolini et Nova Eboraci 1983, n. 77; S. NICOSIA, *Il segno...*, cit., n. 27.

12. Anth. Pal. VII, 45.

13. Anth. Pal. VII, 54.

14. Un altro epigramma, un distico, conservatoci sempre dalla Antologia Palatina¹⁵, riprende la seconda delle nostre iscrizioni per l'astrazione e la ambiguità della parola Mnena che richiama l'analogia ambiguità (?) del termine *παράσαμον* nel testo rodio:

Οὐ σὸν μνήμα τόδ' ἔστ', Εὐριπίδη, ἀλλὰ σὺ τοῦδε·
τῆ σῆ γὰρ δόξη μνήμα τόδ' ἀπέχεται.

Non memoriale di te la tua tomba, ma tu della tomba: della tua gloria Euripide si veste.

Forse l'iscrizione può essere messa in rapporto con il cenotafio di Euripide ad Atene citato da Pausania (1, 2, 2).

determinata condizione¹⁵. Il supporto dell'iscrizione, per noi ignoto, è forse anche in questo caso un elemento architettonico. Nel testo, che mantiene per altro diversi punti oscuri, è infatti chiaro il gioco delle parti che si instaura tra immagine e iscrizione attraverso un sistema di allusioni incrociate. Ludwig Ross, che vede l'iscrizione durante la prima metà del XIX secolo e che la pubblica nel 1845¹⁶, scrive che il distico era stato inciso su una piccola urna cineraria in pietra disadorna, ma il carattere stesso dell'iscrizione rende dubbia questa ipotesi¹⁷. L'iscrizione fa chiaramente riferimento ad un monumento visibile ed è improbabile che possa essere stata scolpita sul lato di un'urna cineraria chiusa e non più visibile dopo la deposizione. È piuttosto ipotizzabile che si possa trattare di un blocco, forse appartenente alla base di una immagine scolpita, verosimilmente rilavorato e scavato in una fase di riutilizzo. Ci troviamo di fronte quasi certamente ad un monumento di un discreto impegno architettonico che quasi certamente supportava la statua del defunto stesso¹⁸, oggetto parlante e *παράσημον* dell'arte, scultorea presumibilmente, del defunto¹⁹. Ancora una volta la *τέχνη* è una *vox media* che ha bisogno di un contesto che la determini; ma se nel caso di *Χρῶσ[ν]* l'elemento determinante viene specificato nella seconda parte del primo verso, in quello di Amphilochos esso rimane ancora indeterminato, perché non si tratta di un elemento specifico del *sema* funebre.

È quindi necessario ipotizzare almeno la tipologia del monumento cui apparteneva l'iscrizione per poterne tentare una esegesi più completa.

Non è agevole ricostruire la struttura in cui i primi editori hanno visto l'iscrizione. Augustus Boechius²⁰ forse fraintende le parole di Clarke confondendo il piedistallo descritto dal viaggiatore con una base di colonna. Lo stesso Boechius rileva

15. In tal senso sembra intendere il termine il LIDDELL SCOTT che pubblica la frase sotto la voce *παράσημον*.

16. L. ROSS, «Griechische Inschriften», in *AZ*, 1845, p. 134.

17. Su questo tipo di cinerario, diffuso soprattutto in ambito rodio e in qualche caso in Asia Minore cfr. P.M. FRASER, *Rhodian Funerary Monuments*, Oxford 1977, pp. 12-13. Si tratta di urne funerarie a volte con iscrizioni che si concentrano cronologicamente tra il III secolo e il periodo romano con una alta concentrazione tra II e I secolo a.C. Sono inserite in loculi o in tombe collettive o familiari. Di norma i cinerari rodii differiscono da quelli asiatici per la particolarità di essere completamente senza decorazione. Generalmente tuttavia le iscrizioni sono incise sulla copertura o sul lato corto e sono di solito essenziali al riconoscimento del defunto.

18. Come farebbe ipotizzare la seconda parte del primo verso: εἰμὶ δ' Χρῶσ[ν].

19. Giustamente il Ross (ROSS, «Griechische...», *cit.*) vede un parallelo tra questo epigramma e quello di un mugnaio, attribuito a Filippo di Tessalonica, che volle come *sema* della sua tomba la molla con cui aveva lavorato in vita (Anth. Pal. VII, 394). Questa diventa σύνθημα τέχνης, segnacolo della tomba che ci informa dell'esistenza della tomba stessa, ma anche sul mestiere del defunto. In questo caso il gioco di rimando tra monumento e iscrizione è esplicito, ma proprio questo sistema così complesso ci vieta di pensare che il supporto della iscrizione di *Χρῶσ[ν]* sia una cassetta cineraria disadorna, venendo così meno, almeno in parte, il gioco letterario. In senso inverso alcuni epigrammi sempre dall'Antologia Palatina (VII, 423-428) ripropongono attraverso un gioco letterario il rapporto tra il simbolo che compone il *sema* e l'attività in vita dell'individuo sepolto.

20. *Columna est sepolcralis, vel potius ara opinor sepolcralis, ut reliquia Rhodia monumenta, quae nemen genitivo expressum continent. Aram et basin columnae confusam habes etiam n. 2552.*

che è probabile che si tratti piuttosto di un piccolo altare a base circolare, secondo una tipologia piuttosto diffusa nell'area.

Tuttavia Clarke dice chiaramente che l'iscrizione è incisa sul piedistallo di una colonna di marmo e tutto induce a pensare che egli possa aver visto sia il plinto sia la colonna. Il blocco è stato tuttavia scavato e posto sopra la bocca di una fontana, probabilmente nella sua parte destra, visto che sia nella descrizione di Egmond ed Heyman che in quelle di Clarke sono lacunose le parole finali dei due esametri. Il de Hammer dal canto suo ci informa che si trovava appoggiata ad un terrapieno o comunque ad una struttura verticale. Questo particolare e l'improbabile presenza di un pozzo nell'area strettamente portuale porterebbero a considerare la struttura in cui è inserito il blocco di reimpiego piuttosto una fontana del tipo presente a Rodi in periodo ottomano e come dovevano essere in prossimità del porto per le necessità legate a quest'ultimo. Fontane che spesso si appoggiano ad altre costruzioni e che sono di tipologia diversa fino a quelle più sofisticate con specchiature con lesene e paraste²¹. Queste fontane si trovavano non solo all'interno della cerchia muraria, ma anche, in genere con struttura più semplice, al di fuori delle mura²², come probabilmente era quella con la nostra iscrizione.

Le informazioni sono comunque decisamente scarse, ma è probabile che i resoconti, opportunamente integrati, possano riferirsi ad una fontana costruita con materiale di reimpiego e addossata ad una struttura verticale, forse lungo il molo o lungo le mura che fortificavano il porto.

Il blocco potrebbe essere quindi appartenuto originariamente ad un monumento funerario piuttosto che ad una improbabile base di colonna o ad un'ara funebre circolare.

In questo caso è possibile che l'iscrizione sia referenziale al monumento stesso, proprio come nel caso dell'epigramma funerario di Χρύσω[v] e che la τέχνη indichi proprio l'arte di costruire di cui l'edificio funebre sarebbe l'ultimo esempio²³. Il titolare del sepolcro è quindi un architetto, come già ipotizzato dal Clarke e confermato, anche se in modo troppo stringato, dai suoi editori successivi²⁴.

21. H. BALDUCCI, *Architettura Turca in Rodi*, Pavia 1932, pp. 60-66. K. MANOUSSOU-DELLA, *Medieval Town of Rhodes. Restoration Works (1985-2000)*, Rhodes 2001, pp. 204-205.

21. BALDUCCI, *Architettura...*, cit., pp. 64-65.

23. La presenza di tombe monumentali come il cosiddetto *Ptolemaion* nei dintorni di Rodi o le altre grandi tombe nelle necropoli della stessa Rodi o l'*archokrateion* sono gli esempi più imponenti di una produzione di monumenti funerari tipologicamente varia e di grande impatto visivo che fanno di Rodi uno dei centri più interessanti per lo studio della architettura funeraria, di cui tuttavia ancora manca una trattazione complessiva. Cfr. a questo proposito P.M. FRASER, *Rhodian Funerary Monuments*, Oxford 1977; E. LIPPOLIS, «Tipologie e significati del monumento funerario nella città ellenistica. Lo sviluppo del *naiskos*», in C.G. MALACRINO, E. SORBO (eds.), *Architetti, architettura e città nel Mediterraneo antico*, Milano 2007, p. 97. Per i monumenti si veda Γ. ΚΩΣΤΑΝΤΙΝΟΠΟΥΛΟΥ, *Arcaia Rodoj, Αθήνα* 1986.

24. A questo proposito è forse possibile citare la tomba di un Rodio costruita nei pressi del ponte sul fiume Cefiso frettolosamente descritta da Pausania (I, 37, 5; cfr. Pausania, *Guida della Grecia. Libro I. L'attica*, D. MUSTI, L. BESCHI (curr.), Milano 1982, pp. 407-408) che forse è possibile



Fig. 1. Choiseul Gouffier, *Il porto di Rodi*, 1782

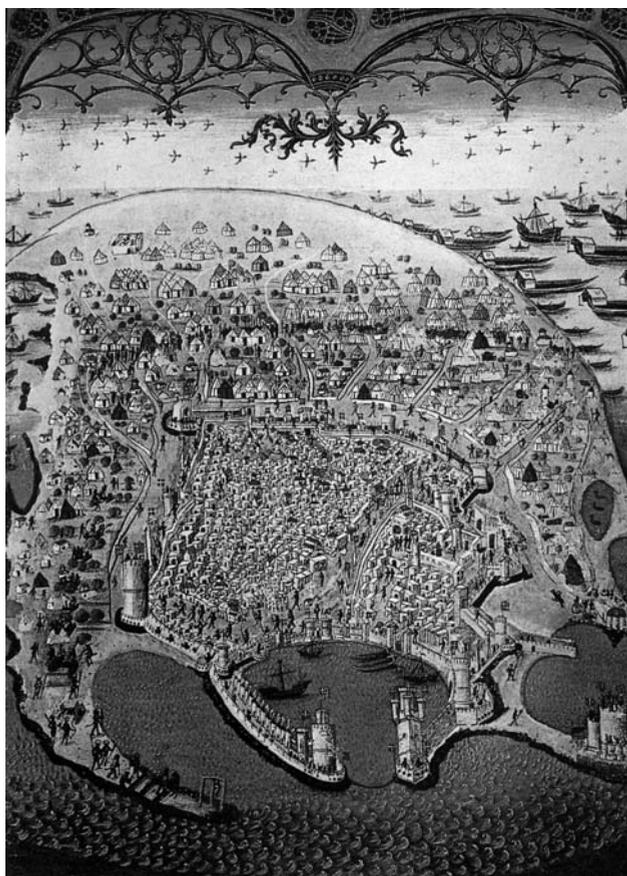


Fig. 2. G. Caoursin, *Rodi*, 1483-1489

Tornando all'epigramma di Amphilochos, il personaggio – titolare del sepolcro – ha un nome che si ritrova più volte a Rodi stessa; sempre a Ialiso è noto anche nel demo degli Histanioi in una iscrizione ellenistica²⁵ e a Camiro, in una delle basi del recinto degli altari nel santuario inferiore²⁶. Il nome può forse essere legato al culto eroico di Amphilochos, uno dei figli di Amphiaraios, che era onorato nella dorica Sparta e a Mallos in Cilicia, una regione non estranea alla frequentazione rodia in periodo ellenistico²⁷.

Più interessante è la forma del patronimico. Λαάγος infatti non è altrimenti conosciuto a Rodi con questa grafia, né con quella contratta. Oltre a Rodi, è noto a Cipro in VI secolo a.C.²⁸ e a Delos intorno al 100 a.C.²⁹. Per il resto sembra aver avuto una storia tutta macedone-egizia, a partire dal padre di Tolomeo I^o. Λαάγος è citato già da un verso di Callimaco³¹ con una forma ancora non contratta, mentre la contrazione in Λαγος sembra essersi prodotta assai presto, e già dalle prime dediche a Delos di Tolomeo I la forma contratta è accettata, fatto che sembra avere invece una certa resistenza in ambito egizio e dell'Egeo meridionale. Laagos era comunque anche il figlio di Tolomeo I e Thais e il nome è presente in Egitto, sia in forma contratta sia non contratta, in attestazioni di greci, ma mai accompagnate dall'etnico Makedon³².

Il nome fuori dall'Egitto è tuttavia raro e la testimonianza di Rodi appartiene ad una famiglia che comunque aveva ascendenza macedone, mutuata sicuramente attraverso l'Egitto tolemaico.

La presenza di un architetto a Rodi tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C. è fortemente indicativo se confrontato con la storia architettonica dell'isola nello stesso periodo.

identificare con Xenokles di Lindos (cfr. F. LENORMANT, *La Voie Sacree eleusinienne*, Paris 1864, p. 234; si veda da ultimo LIPPOLIS, «Tipologie...», *cit.*, pp. 91-92). Se l'identificazione è esatta, anche in questo caso la costruzione della tomba nei pressi dell'opera architettonica, per cui l'architetto è ancora famoso, è un elemento fortemente allusivo e crea un gioco di riferimenti tra tomba ed opera architettonica in certo qual modo analogo a quello che si crea tra l'iscrizione di amphilocho e il suo sepolcro.

25. Εὐφραστίδας Ἀμφιλόχου Ἰστάνιος. Cfr. SEG 34, 1984, 829.

26. Ἀμφιλόχου. Cfr. Tit. *Cam.* 139. Si tratta di un eroe veggente, come il padre Amphiaraios, fondatore insieme a Mopsos della città di Mallos e comunque legato più volte dalle fonti antiche alla storia mitica di Rodi. Si veda E. BETHE. s.v. «Amphilochos», in RE I, 2, 1894, cc. 1938-1940; A. BRELICH, *Gli eroi greci*, Roma 1958, p. 107 e p. 138; M. SEGRE, «L'agorà degli dei camirese», in *Athenaeum* n.s. 12, 1934, pp. 146-147.

27. BETHE «Amphilochos», *cit.*

28. T.B. MITFORD, O. MASSON, *The Syllabic Inscriptions of Rantidi Paphos*, Kostanz 1983, n. 26; O. MASSON, «Quand le nom Ptolema... oj était à la mode», in ZPE 98, 1993, pp. 159.

29. ID 1769; MASSON. «Quand le nom...», *cit.*, p. 159

30. Arriano, *Anabasi*, VI, 28. cfr. O. MASSON, «Quand le nom...», *cit.*, p. 159.

31. Fr. 734 PFEIFFER.

32. A.G. TATAKI, *Macedonians Abroad. A Contribution to the prosopography of ancient Macedonia*, Athena 1998, pp. 514-515.

La ricostruzione di Rodi e delle città presinecistiche dopo il terremoto del 228-227 a.C.³³ infatti avviene in tempi relativamente rapidi con l'avvio di una serie di fabbriche sia nella capitale sia nelle tre antiche *poleis* e in particolare a Camiro e a Lindo, grazie anche al particolare impegno profuso dai Tolomei in questo frangente³⁴. L'interesse che Tolomeo III pone alla ricostruzione di Rodi, si riversa non solo nei primi aiuti alla città ma soprattutto nella ricostruzione delle sue strutture mercantili, civiche e religiose. Per questo, seguendo il racconto di Polibio³⁵, il re invia a Rodi stessa 100 *oikodotomoi* e 350 operai e 14 talenti per pagare il loro salario annuo. I forti interessi economici che legano l'Egitto a Rodi, tali da superare anche la forte crisi che colpisce i Tolomei dopo l'episodio della battaglia di Raphia del 214 e che segna probabilmente uno stacco nella politica mediterranea egiziana, sono la spinta per una pronta ricostruzione dell'isola di Rodi³⁶.

Le forme architettoniche delle nuove strutture tradiscono una forte ascendenza egiziana, riprendendo modelli del dorico macedone e tolemaico che tradiscono un certo attardamento nelle proporzioni delle membrature e la ripresa di modanature e profili che si ritrovano in quei pochi monumenti dorici che possiamo ritrovare in questo periodo in Egitto³⁷. La nuova architettura si distingue anche per la forte monumentalità di alcuni elementi che deriva direttamente dal sistema alessandrino di creare grandi spazi aperti attraverso la costruzione di grandi *stoai*³⁸; ne consegue la creazione di una architettura tipicamente rodia che si distingue per l'imponenza e la scenografia dei suoi complessi monumentali. È interessante perciò notare che le donazioni dei dinasti ellenistici a Rodi interessano i beni di prima necessità, la ricostruzione delle strutture edilizie dell'isola, ma anche in gran parte la costruzione della flotta che aveva reso Rodi una potenza mercantile internazionale.

33. Sulla data del terremoto cfr. L.M. CALIÒ, «Il santuario di Camiro. Analisi delle strutture e ipotesi di ricostruzione della grande stoà dorica», in *Orizzonti*, II, 2001, pp. 100-101, con bibliografia precedente.

34. Un interesse che avevano manifestato anche all'indomani dell'assedio di Demetrio Poliorcete e che aveva portato i Rodii a indire feste pubbliche in onore dei tolemei. Cfr. M. SEGRE, «Epigraphica. VII. Il culto rodio di Alessandro e dei Tolomei», in *Bulletin de la Société Royale d'Archéologie d'Alexandrie* 34, 1941, pp. 29-39.

35. Polyb. V, 88-V, 90. In particolare su questo punto cfr. R.M. BERTHOLD, *Rhodes in the Hellenistic Age*, Ithaca-London 1984, pp. 92-93; L.M. CALIÒ, «Il santuario di Camiro...», *cit.*, pp. 102-103. Il racconto del terremoto si trova anche in altre fonti (cfr. BERTHOLD, *Rhodes...*, *cit.*, p. 92 nota 34).

36. H.-U. WIEMER, *Krieg, Handel und Piraterie. Untersuchungen zur Geschichte des hellenistischen Rhodos*, Berlin 2002 ritiene che un allentamento dei rapporti tra Rodi e l'Egitto avvenga con la salita al trono di Tolomeo V nel 207 a.C., ma probabilmente rapporti commerciali tra i due stati sono stati intensi fino al tardo ellenismo come sembrano attestare le testimonianze archeologiche. Cfr. L.M. CALIÒ, «La scuola architettonica di Rodi e l'ellenismo italico», in *ATTA* 12, 2003, pp. 53-73, in particolare pp. 60-63.

37. CALIÒ, «Il santuario di Camiro...», *cit.*, pp. 102-103.

38. Il *Tolemaion* di Rodi aveva portici lungo uno stadio alessandrino, stessa misura utilizzata per il ginnasio di Alessandria e nel santuario di Zeus Olimpio a Salamina di Cipro. Cfr. CALIÒ, «Il santuario di Camiro...», *cit.*, p. 102. L.M. CALIÒ, «La *koivè* architettonica tolemaica in Egeo Meridionale», in *Atti del XVII congresso internazionale di Archeologia Classica. Incontri tra culture nel mondo mediterraneo antico. Roma 22-26 Settembre 2008*, c.d.s.

L'epigrafe di Amphilochos ben si inserisce in questo scenario. Il nome del defunto, che svela una chiara ascendenza greco egiziana, potrebbe appartenere al novero degli architetti tolemaici che hanno partecipato al rinnovamento architettonico dell'isola dopo il terremoto e che hanno contribuito a creare un nuovo sistema costruttivo di notevole fortuna.